

Spettacoli

Cultura

Sul tema dell'uscita dall'emergenza hanno già scritto Pasquino, Curti, Cancrini, Balbo, Balducci, Violante, Rossanda, Caselli, Brutti. Interviene oggi Luigi Berlinguer.

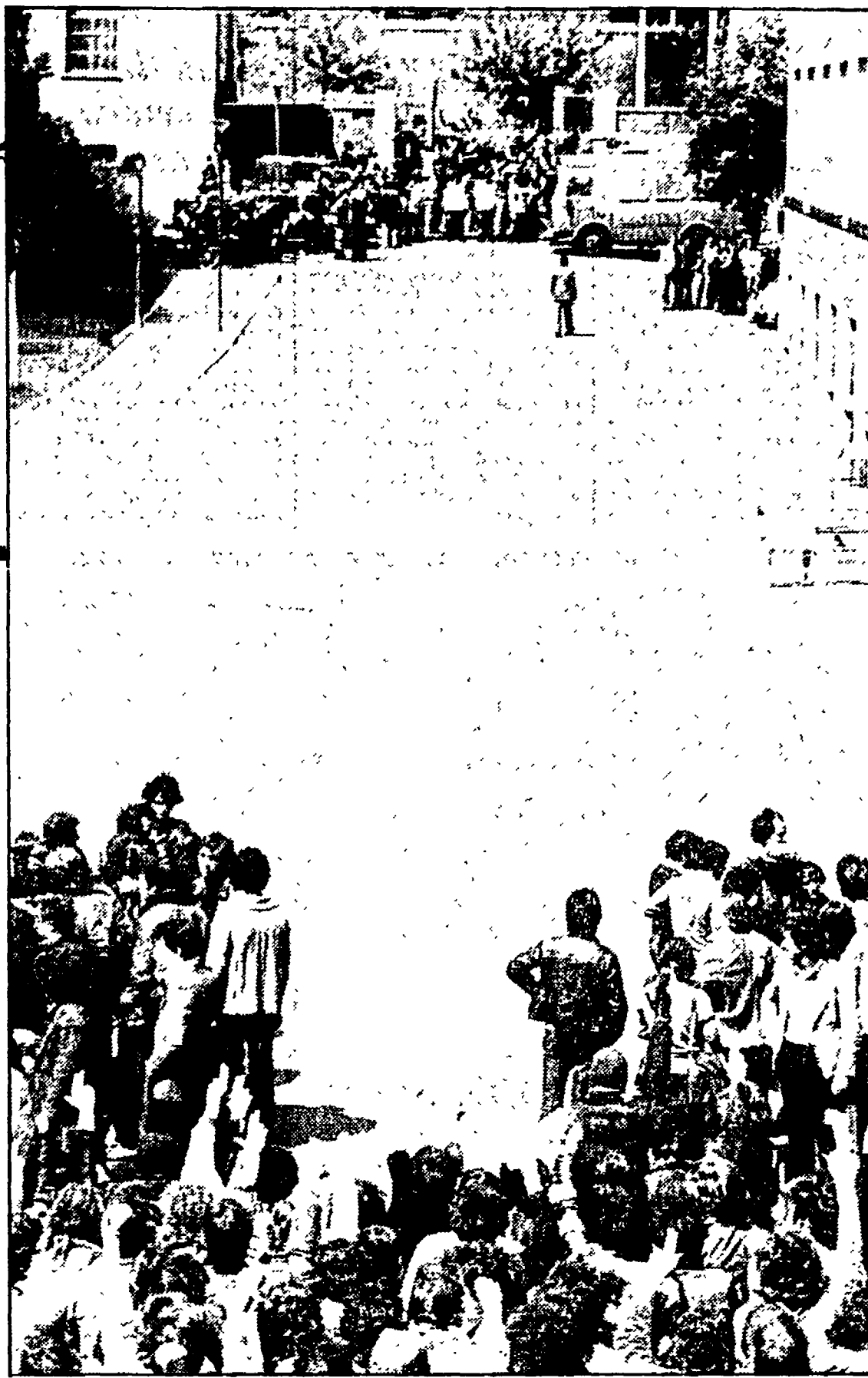
Pasquino ha decisamente ragione a dire che nelle questioni della risposta penale alla criminalità politica ed al terrorismo «è in gioco il tipo di cultura politica che si intende porre a fondamento della democrazia e della dialettica della trasformazione». È in ballo, cioè, una teoria rivoluzionaria, è in ballo l'identità di un partito alternativo, il suo grande alimento ideale. La questione penale non è mai una questione di settore, e tanto meno lo è ora, con la dimensione che ha assunto la discussione sulla pena a seguito delle vicende dell'ultimo decennio. Si tratta di una questione in cui è sbagliato procedere su una base di spinte emotive ed irrazionali e — come suggerisce Laura Balbo — occorre non fidarsi di superficiali certezze. Su un punto, però, non avrei esitazioni: la validità e necessità della lotta contro la criminalità politica e gli attentati alla sicurezza democratica, della condanna dell'assassinio e della violenza come metodo di azione politica, dell'intransigente difesa della democrazia. Il movimento operaio ha accumulato, non senza una qualche fatica, un patrimonio politico ed ideale in questo campo, proprio perché esso è la forza principale di difesa della democrazia. Ha superato in proposito vecchi strumentalism, ed esitazioni, incertezze di varia origine, ed ora non si può tornare indietro: la democrazia va difesa con energia, intransigenza ed efficacia.

Non solo perché, moralmente, lo sto dalla parte di Guido Rossa o di Casalegno, o di chiunque degli altri assassinati, senza transigere minimamente. Ma anche perché in Italia la democrazia, in misura più o meno grave, è costantemente esposta ed insidiata in forme esplicite o subdole ed occulte, ed ha bisogno di un sostegno attento e incondizionato.

Tuttavia, una teoria della trasformazione sociale non può limitarsi alla dura azione difensiva. Non solo occorre un'analisi adeguata dei fenomeni sociali e politici che alimentano sia la criminalità politica sia i movimenti che in qualche modo vi confluiscono o vi stazionano accanto. Occorre anche una dottrina della pena funzionale alla trasformazione sociale, ed una politica di massa ad essa adeguata. Siamo certi di possedere

Il movimento operaio è in ritardo: solo una battaglia culturale che ponga al centro l'uomo, porterà a una trasformazione sociale e a una politica adeguata della pena

In Italia troppo poco è cambiato



tutto ciò? Io ho qualche dubbio.

Senza una civiltà penale di massa non si trasforma una società. Ed un paese non può considerarsi civile se un processo dura otto anni, se le galere sono piene in grandissima maggioranza di persone in attesa di giudizio, se le carceri sono luoghi di bestialità criminogena.

La trasformazione sociale è finalizzata alla trasformazione degli uomini, all'espansione delle sue libertà, all'affermazione delle sue vocazioni e della sua personalità, al superamento dei suoi egoismi e delle sue brutalità, all'attuazione di eguaglianza e giustizia: alla liberazione dell'uomo, cioè. Tutto questo presuppone il recupero sociale delle varie devianze, che è cosa diversa e più ampia della rieducazione o del perdono. Esso presuppone sistemi, strutture, metodi, opportunità, interventi, per evitare anatemi e condanne definitive. Non quindi assoluzioni indiscriminate o inaccettabili comprensioni, che sostituiscono la giusta pena e la dovuta severità; ma un complesso di atti e di strutture finalizzati in concreto a recuperare, a reinserire, a far riflettere e reagire anche coloro che si sono macchiati di un vero crimine.

Ha ragione Violante che non siamo all'anno zero, che qualcosa in Italia si è mosso in questi anni. Troppo poco, però, troppo poco, per un partito come il nostro, anche perché troppe sono le sacche di incomprensioni e di emotività irrazionali. Quante volte abbiamo sentito, dopo la recente strage di Torre Annunziata che «è bene che si scannino fra di loro»; o quante volte abbiamo avvertito ostilità popolare a misure di umanizzazione della pena. Sono, in fondo, i residui di economicismo o di rozza diffidenza, insieme ad abitudini e cultura in qualche misura «pre-industriali», che hanno appesantito il cammino del movimento operaio di fronte ai grandi fenomeni contemporanei della liberazione scientifica, della qualità della vita, delle nuove libertà e nuovi diritti. Sono le cause di ritardi recuperati con qualche affanno, che ci troviamo spesso fra i piedi nel costruire una politica che non si limiti ad influire sulle istituzioni ma punti a trasformare il costume, i rapporti sociali ed interpersonali, il moto profondo di una società.

La questione penale non differisce, in questo, da quella degli handicappati, da quella ecologica, o dell'emarginazione giovanile, o (financo dalla grandissima questione femminile). Sono questioni che pongono al centro l'uomo, che non richiedono solo azioni politico-istituzionali o mutamenti degli indirizzi politici. Esse richiedono anche una capacità in concreto di adeguare l'opera quotidiana delle strutture, ed una cultura di massa evoluta e consapevole (oltreché progressista). Le due condizioni sono in fondo correlate fra loro.

Se non cambiano il carcere, i carcerieri, i sistemi punitivi, l'atteggiamento dello Stato, il rapporto tra pena e lavoro; se non cambia la mentalità della gente all'esterno, la sua disponibilità a collaborare, a sostenere e realizzare il recupero dentro e fuori del recluso; se non cambia tutto questo non si avrà trasformazione sociale ed una politica della pena ad essa adeguata. Ma questo stesso discorso vale per gli handicappati, per l'emarginazione giovanile; e — meno drammaticamente — ma sempre con grande rilievo — vale per la scuola, per la sanità, per tante altre istituzioni sociali, dove siamo ben lungi dal porre al centro l'uomo.

La questione penale, quella dei terroristi dissociati, quella del recupero e della liberazione dell'uomo, è grande questione di cui il PCI deve farsi carico appieno, proprio per la grande carica di trasformazione che essa ha in sé. Farsene carico in sede politica e legislativa, ma soprattutto per combattere una battaglia ideale delle masse popolari, per una vera conquista delle stesse agli ideali illuminati ed evoluti di una società più giusta. Farsene carico, per essere appieno una forza di liberazione.

Luigi Berlinguer

Finalmente non siamo più giovani... Dico di me stesso, di Dario Bellezza, Cesare Viviani, Giuseppe Conte, Valentino Zeichen, Nico Orengo, Gregorio Scalfise, ecc. Vale a dire i cosiddetti «poeti degli anni 70», quelli delle ormai lontane e ancora famose antologie pionieristiche come Il pubblico della poesia e La parola innamorata. Siamo dunque dei tranquilli signori, un po' brizzolati o semibrizzolati, e panciuti, anche se, in fondo, ancora non abbiamo ancora quarant'anni, o li abbiamo passati da poco...

Ci ho pensato leggendo il programma e le intenzioni del nuovo Festival internazionale di poesia, che si è svolto nei giorni scorsi a Roma, ancora animato da Franco Cordelli. Festival la cui novità essenziale non era nella presenza dei pensatori-parlatori, come Spinelli, Tronti o la Heller che non sempre hanno deliziato il pubblico ascoltando, qualcuno ha gridato: «Vediamo la poesia», riflettano, prendano nota, quelli che credono che al pubblico la poesia non interessi...; e neppure nelle solite, per me stucchevoli, vedettes straniere come Ferlinghetti, Fried, Leroy Jones. La novità era invece nella scelta dei giovani o nuovi autori come protagonisti italiani del Festival. Dunque, la nuova poesia è nelle mani di qualcun altro. Ad altri la responsabilità del nuovo... Non più noi, finalmente, apparsi dopo il silenzio poetico del '68 e dintorni, potremo essere presentati con generoso occhio paternalista da qualche settore che dica un amico: «Ecco un giovane poeta». Peccato, però...

Ma chi sono i veri nuovi poeti? Non certo Milo De Angelis, Valerio Magrelli, Michele Cusani, che solo per ragioni anagrafiche figurano sul cartellone del Festival. Loro hanno poco meno o poco più di trent'anni, ma «esistevano» attivamente già tempo fa. Sono dei precoci da allegare e noi ex giovani che ho nominato. Semmai si può dire che hanno dato lustro al Festival, con la loro già un po' solenne presenza. Gli invitati a Roma rappresentano bene il nuovo mandato, ma credo sia molto difficile delineare tendenze, scuole, società. Alcuni dei migliori continuano comunque il lavoro degli zii quarantenni, come ad esempio Rosta Copioli e Mario Baudino, il cui legame con Giuseppe Conte è esplicito o quasi dichiarato. E in fondo il neo-orfismo (per usare un'etichetta di comodo) fiorito attorno alla rivista «Niebo» di Milo De Angelis è in parte notevole all'origine della poesia di Alessandro Ceni, che ha del resto doti di cupa energia che lo rendono abbastanza nettamente riconoscibile o che semmai fanno pensare a un'apassionata lettura di Dylan Thomas.

E tutto sommato all'area neo-orfica appartengono anche Roberto Carfi e Roberto Muscati. I quali hanno pubblicato proprio quest'anno il loro primo libro riassuntivo (Infanzia: Carfi; La gravità del cielo: Muscati) che li dimostra lirici moderni i cui riferimenti arretrano utilmente fino a certe zone dell'ermetismo (quello più nobile: Luzi, Bigongiari, ma anche fino a un pre-ermetico come Unofri, che Muscati ha studiato). Da definire insomma una raccolta che dia di lui un'immagine più chiara. È ancora la poesia di Enzo Di Mauro, uno degli

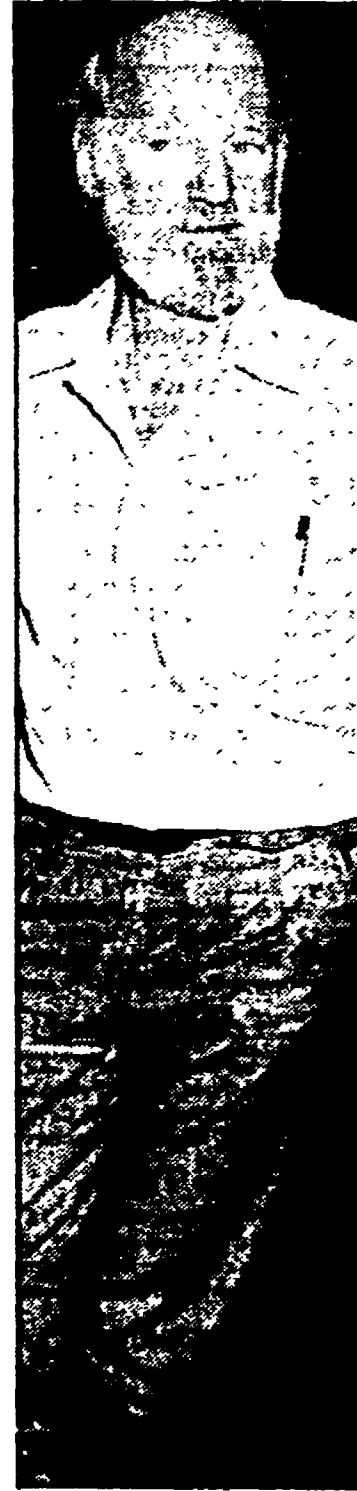


Accanto, il poeta nero Leroy Jones; nel tondo qui sotto il poeta italiano Mario Luzi; in basso, Lawrence Ferlinghetti

«Neo-orfica» o ermetica, in prosa o in rima: ecco la poesia degli anni Ottanta. A Roma, accanto a Ferlinghetti, Fried e Leroy Jones, salgono sul palco i giovani autori: Copioli, Baudino, Di Mauro, Archibugi...

Addio, vecchi poeti degli anni Settanta

Tra i giovani di ambiente romano più facilmente identificabili (almeno per me, mi si consenta un minimo di orgoglio rispetto alla complessità del tutto e qualche umano limite d'informazione...) vedo Gilberto Sacerdoti, Gino Scartaghiande, Gabriella Sica, Luca Archibugi. I primi due, per la verità, hanno già una piccola storia, avendo pubblicato i loro libri negli anni '70, col beneficio di qualche riconoscimento pubblico di prestigio. Scartaghiande è in effetti un giovane-vecchio; è stato tra i protagonisti delle serate di poesia del Beat '72, nel preistorico '77, ed è stato incluso nella Parola innamorata (come Baudino e Santagostini, tra i citati). Ancora senza libri (quello del poeta senza libri è una categoria precisa: il poeta senza libri si sente un povero e quasi infame, un nullatenente della letteratura, un soggetto d'anticamera, un semiclandestino...) sono Gabriella Sica, che coltiva in modo sornione una sua intelligente voce lieve e chiara, una sua finta elementarietà, semplicità, e il venti-



Maurizio Cucchi

A Roma, al Festival dell'Unità, splendido recital dell'attore. Una platea partecipa, poco «teatro»: così vincono i versi...

E Bene ridà voce a Dante e Leopardi

ROMA — Carmelo Bene è contagioso. Lo vedi lì sul palco del Velodromo, incorniciato fra i rumori e le luci della Festa dell'Unità, lo vedi lì a dire poesie e ti vengono in mente mille versi. Ti viene la voglia di dire poesie a tua volta; ovviamente nella memoria, che dirle ad alta voce sarebbe quasi ridicolo, di fronte alla statura del grande attore che è lì di fronte. E quel debole alone luminoso che staglia poco poco la faccia di Carmelo Bene dal buio circostante, ti immerge ancora di più nel mondo del poeta. E tutto il resto è teatro, cioè tutto quello che giustamente — per definizione diremmo — l'altra sera al Velodromo non c'era.

Qualcuno — imprudente — temeva che i romani non avrebbero risposto al richiamo di Carmelo Bene alla Festa dell'Unità. Errore. Di gente ce n'era moltissima. Una folla composta, anche attenta, soprattutto preparata. Girando per la grande platea all'aperto, infatti, subito prima dell'inizio dello spettacolo, abbiamo ascoltato tante e tante «lezioni» introduttive al «Benismo» che quasi ce n'era di essere capitati su un altro pianeta. Cioè: in un pianeta che conosce e apprezza anche coloro i quali non vanno all'inseguimento di pietre verdi, né di archie perdue. L'area perduta di Carmelo Bene è molto diversa da ogni altra: «Dunque, vedi, Bene è l'unico attore in Italia, anzi in Europa, che ti aggredisce emotivamente, che ti fa arrivare la voce da davanti, dai lati e dalle spalle. Adesso ti spiego...» Così si sentiva dire fra le sedie di plastica sparse per il Velodromo. E i professori improvvisati erano davvero degli insospettabili.

Carmelo Bene ha attaccato con Dante, con Ulisse e Diomede, quindi con la solita, dura esortazione a «seguir virtude e conoscenza». Lo abbiamo sentito dire quei versi ormai decine di volte, eppure in ogni occasione abbiamo trovato delle differenze, nuove intonazioni; evidentemente nuove interpretazioni. Carmelo Bene, del resto, più che attore, in questi casi è un critico. I versi non soltanto li legge, ma li interpreta, appunto, così come ad altri attori (pur bravi) difficilmente riesce. E forse non ci si sbaglia troppo a dire che gli applausi del pubblico vanno più alla lettura che non ai versi in se stessi. La platea del Velodromo, tra l'altro, era fatta di gente attenta, di conoscitori. Carmelo non faceva in tempo a completare le liriche, che subito arrivavano puntuali gli applausi; mentre l'attore «leggeva» ogni spettatore ripassava nella memoria dei versi noti, studiati, amati.

Abbandonato Dante — non prima di aver ripercorso la storia del conte Ugolino e le bellezze di Beatrice in Paradiso — Carmelo Bene ha incontrato Leopardi, «l'inventore della poesia moderna». E francamente mai c'era capitato di penetrare meglio e più emotivamente il Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, come in questa occasione. Che cosa significa tutto ciò? Forse, semplicemente, che Carmelo Bene ha trovato la via migliore per arrivare al pubblico, senza passare necessariamente per il teatro e abbandonandosi soltanto alla sua vena di poeta dei poeti. È inutile dire — o «ridire» — che Castelporziano è lontana; basta sottolineare (senza far polemica,

quasi) che di fronte a Carmelo Bene l'altra sera c'erano migliaia di persone, mentre Castelporziano e il suo modo di dire, di offrire versi sono lontani, davvero lontani nella memoria.

Sarà la luna piena che l'altra sera rischiava — pratticamente da sola — il palco e la platea; saranno i versi di Dante, di Leopardi e infine di Campana, ma il Delirio che

Nicola Fano

Rinascita nel n. 36 da oggi nelle edicole

- Editoriali - De Mita e la logica dell'ostaggio (di Gerardo Chiaromonte); Le due Germanie fra i due «grandi» (di Adriano Guerri); Scuola: come guardare al futuro (di Aureliana Alberici)
- Democrazia e poteri criminali (intervista con Ugo Pecchioli)
- Dissociati e pentiti (articoli di Massimo Brutti e Fabio Mussi)
- Il governo e l'inflazione (intervista con Federico Caffè)
- Inchiesta / Chi ruba le opere d'arte (articoli e interventi di Giuseppe Chiarante, Giorgio Fabre, Giovanni Previtali)
- Biennale Cinema: Quante storie (articoli e interventi di Mirko Bevilacqua, Claver Salizzato, Vittorio Spinazzola, Mino Argentieri, Paolo e Vittorio Taviani)
- La Chiesa divisa sul dramma dell'America latina (articoli di Franco Bertone e Aldo Zanardo)
- Saggio - La nascita della filosofia (di Gabriele Giannantoni)
- Taccuino - Coloro che vanno verso i monti dell'Ararat (di Ottavio Cecchi)